

QUELLI CHE BENPENSANO. OVVERO DELLA DIFESA DEL CLAN

Questo non breve testo nasce come replica a “Da pari a pari. Contro l’autoritarismo identitario”, diffuso nel luglio scorso.

Come per i suoi autori, anche per chi scrive sarebbe stato più semplice e conveniente ignorare quest’ennesima uscita e tirare avanti, come in altre occasioni, e ultimamente di occasioni ce ne sarebbero state diverse. Tuttavia, per ragioni che si tenterà di chiarire più sotto, questa volta si è ritenuto valesse la pena buttare giù qualcosa, ritenendo che invece altri scritti dal tenore simile usciti di recente non meritassero risposte più o meno articolate.

Ahinoi, e ahivoi, tante cose vengono purtroppo dette e scritte, alcune sapientemente non in testi diffusi ai quattro venti, concetti chiari come il sole vengono infatti esplicitamente definiti in conversazioni fra anarchici (anche senza “*un bicchiere di vino davanti*”), durante assemblee di compagni e compagne o più o meno allargate. Per fortuna di tutti/e, almeno non si va più in tv in diretta nazionale a raccontare la propria visione del mondo, più o meno brillante che sia.

Le righe che seguono non conterranno citazioni di *maître à penser* dell’anarchismo, di figure cardini della filosofia occidentale o di compagni/e prigionieri/e, ma quasi unicamente ciò che scaturisce dai ragionamenti di chi lo ha scritto. Proprio per questo, potrà essere sicuramente opinabile, lacunoso, criticabile da diversi punti di vista.

L’intento, infatti, non è “*vincere il confronto*”, non convincere né persuadere, non c’è dietro il fine di prendere le difese di alcun singolo/a o di qualsivoglia comunità, tanto meno sfoggiando la lista dei classici letti durante una vita, le proprie nozioni in fatto di storia dell’arte o la propria padronanza della lingua italiana per mezzo di scioglilingua, eccetera.

Non contiene riflessioni originali e, inoltre, analisi e disamine più adeguate, complete ed organiche sui temi di seguito toccati sono già state svolte, più volte, in altri scritti usciti negli ultimi anni.

Postmodernismo?

Tuttavia, neanche “Da pari a pari” contiene a ben vedere nessuna riflessione particolarmente originale, ma si limita a girare attorno ai soliti, triti e ben noti ragionamenti già in passato esposti, presentandone più che altro un *collage*, anche se, va detto, relativamente più elegante e argomentato del solito.

Differenza di rilievo è la sostituzione del perno attorno al quale ruota quasi tutta l’esposizione. Infatti, al vecchio nemico interno al “movimento” anarchico, il (trans)femminismo, è adesso sostituita la nuova, terribile, letale minaccia, ovvero la filosofia postmodernista di importazione *yankee*. Le argomentazioni cambiano in parte di conseguenza, ma il ragionamento a queste sotteso è più o meno lo stesso.

Il filo conduttore è appunto una lunga dimostrazione della semi-nuova tesi sull'origine di quasi tutti i mali odierni del "movimento": l'ideologia postmodernista importata dagli Stati Uniti, il virus scappato – non accidentalmente - “dalle università statunitensi e altri laboratori del potere è penetrato piano piano nell'anarchismo”. Quindi, le cause delle presenti condizioni (qualsiasi lettura se ne voglia dare), non andrebbero ricercate in tutto ciò che potrebbe venire in mente a una più o meno superficiale o approfondita disamina dell'attualità e degli ultimi decenni del “movimento” anarchico informale nostrano e non solo. No, è colpa del postmodernismo (un capro espiatorio un po' fuori tempo massimo, a dir la verità).

Il sabotatore interno, un po' come alcuni dicevano appunto del femminismo negli anni '70 e fino all'altroieri. Infatti, l'altro grande nemico da cui guardarsi con attenzione, l'altro vettore del morbo americano, anche se un po' più in sordina, sarebbe infatti il femminismo intersezionale.

I detective del postmodernismo scandagliano testi e comunicati alla ricerca di parole chiave indicanti la chiara matrice del postmodernismo che li permea in modo latente – che tuttavia non può sfuggire al loro sguardo attento – la foga e l'urgenza di scovare i nipotini di Lyotard e Derrida è grande, vedendosi da ogni parte assediati da essi.

Da ridere per non piangere, ma tant'è, questi sono i nostri veri problemi, ci informano.

Non ci si assume l'impresa di tentare di argomentare contro questa tesi, tanto quanto risulta assai difficile, di solito, argomentare contro le teorie note come “teorie del complotto”.

A parte gli scherzi quindi, andando con ordine e un po' più sul pratico, il problema del *come affrontare* fatti di violenza sessuale, i “fatti delicati” come vengono chiamati nel testo (o “fatti di letto fra due persone”, come li ha definiti un osservatore, bisogna ammettere, particolarmente sagace) e le dinamiche di potere a essi legate – non sganciate o separate da questi, ma legate e inseparabili – è in realtà ancora ben lungi dall'essere pienamente assunto anche nel “movimento”, sia a livello di entità e portata della questione che a livello di metodo (o metodi) per non parlare poi del *da farsi*. Ma il problema, anzi i problemi, sono ancora più a monte.

Sono, ad esempio, nella pretesa di arrivare ad un incontrovertibile “fondatezza” di ciò di cui di volta in volta si discute, a una dimostrazione, che non può avvenire – ci insegna il metodo scientifico – se non in presenza di prove.

Da qui, il primo dei cortocircuiti logici che attraversano “Da pari a pari”, per i quali le stesse accuse che gli autori muovono altrove potrebbero essere facilmente rivolte contro la posizione da loro assunta. In questo caso, si ripudia un atteggiamento inquisitorio verso chi viene riconosciuto come aggressore, non si vogliono i tribunali – e ci mancherebbe! – però si vogliono le prove dalle aggredite. Un modo di procedere, azzardo, di matrice che si potrebbe definire persino scienziata.

Perché si vogliono prove? Forse perché si aspira in segreto al ruolo di giudici in un immaginario *grand jury* anarchico che deciderebbe su queste e altre questioni in maniera “imparziale”? Si spera

di no. Perché dietro la pretesa di ottenere delle prove si cela la preoccupazione per la tenuta del *gruppo*, il timore di rotture irrecuperabili in seno alla *famiglia*, il terrore di doversi guardare, tutti/e, allo specchio, vedendo così chiaro quello che non si sarebbe mai immaginato dover vedere? Neanche questo... Perché si è tutto sommato intimamente convinti di essere circondati da donne e compagne che si alzano la mattina inventando storie di violenza da loro subita perché non sanno come passare il tempo oppure col fine di calunniare il primo che passa per chissà quale motivo?

Non si vorrebbe credere nemmeno a questo, ma sembrerebbe proprio trattarsi di ciò leggendo alcuni passi come “*ascoltare una campana soltanto, acriticamente e per partito preso, non può che dare ad alcune persone il privilegio (questo sì reale) di mentire, poiché le sgrava dall’onere di fare affermazioni credibili*”, oppure “*a meno che non si sostenga che gli appartenenti a categorie oppresse non possano nutrire secondi fini, e raccontare e finanche raccontarsi frottole – un rischio particolarmente alto in quest’epoca di soggettivismo quasi psichedelico*”.

Non occorre essere dotati di particolari strumenti d’analisi per rendersi conto che tutta la società intorno a noi – non quella “postmodernista”, l’altra – ci dà sufficienti *evidenze* che queste sono argomentazioni insulse e portarle come pretesti per non credere a chi ha subito violenza è veramente agghiacciante.

Concedendomi una scivolata di cattivo gusto, in casi di aggressioni contro i compagni/e o verso migranti o altri marginali, andiamo forse a chiedere la *versione dei fatti* a fascisti, razzisti o sbirri?

Insomma, il “movimento” anarchico sarebbe pieno di bugiarde e millantatrici e gli/le appartenenti alle “categorie” (che brutta parola) oppresse si sarebbero organizzati per raccontare *frottole* non solo a loro stessi, ma bensì a tutti/e quanti/e, per farsi passare per “vittime” e ottenere attenzioni conseguenti.

Insomma, si propone un approccio scettico, diffidente, per niente incline alla fiducia verso queste “categorie”, che anzi andrebbero prese molto con le molle per non correre il rischio di farsi abbindolare.

Chi scrive pensa che l’ascoltare più “campane” sia un approccio di buon senso e valido come metodo di base, alla condizione però che si sia molto ben in grado di discernere ciò che viene sostenuto dalle diverse parti, altrimenti si corre fortemente il rischio di lasciarsi convincere di qualsiasi cosa, di qualsiasi *versione dei fatti*, di qualsiasi punto di vista, in base ad esempio all’abilità narrativa di chi lo sostiene, alla sua notorietà (conquistata sul campo, s’intende), o magari alla sua autorevolezza e influenza (anche queste, ovviamente, conquistate sul campo). Si rischia insomma di diventare delle banderuole, senza un proprio ordine di pensiero, soggetti a cambiare idea se il primo che passa riesce a farcela cambiare. E questo è ciò che capita, troppo spesso.

Come si può fare a raggiungere un certo grado di discernimento riguardo a temi e questioni di cui, dal momento che nessuno/a nasce imparato/a, si ignora molto o quasi tutto, tanto a livello teorico che pratico?

Senza alcun intento rivelatore, ritengo che un buon inizio sia rendersene conto, realizzare che – per quanto ci possa sembrare assolutamente sconvolgente, inimmaginabile, inaudito – ci mancano dei passaggi d’analisi, la visione d’insieme è lacunosa e parziale, non si è in possesso di un bagaglio teorico-pratico adeguato ad affrontarle, certe questioni. Il secondo, l’autocritica rispetto a questo, anche se di questi tempi, si sa, non va più tanto di moda. Infine, cercare di fare quel che c’è da fare per rimediare.

Da dove la necessità di un atteggiamento autocritico, anche quando si pensa di saper già tutto quel che c’è da sapere mentre tutto il resto è *obiettivamente* irrilevante?

Non capire, o peggio, reputare non “gravi” livelli di oppressione che non si riescono a mettere a fuoco – a volte semplicemente perché non vissuti – ergersi a “giudici” nel senso di stabilire ordini di priorità, gravità, importanza, denota l’esercizio di una presunta superiorità morale sulla pelle di altre persone la cui sola idea ripugna.

Se non si riesce a farsi una ragione di questo o si preferisce semplicemente scegliere di non farlo – che è esattamente ciò che avviene – secondo il mio modesto parere non si potrà che reiterare e ricadere all’infinito e in ogni occasione nelle solite zavorre mentali e nei soliti atteggiamenti di strenua difesa di una baracca che fa acqua da tutte le parti.

Rincuora la dichiarazione degli autori del testo “Da pari a pari” sulla necessità di mettersi in ascolto di chi ha subito o subisce violenza, ma ahinoi e ahiloro, al di là delle astratte dichiarazioni d’intenti, quello che quasi sempre succede nella realtà – la realtà che abbiamo sotto gli occhi, non le tante realtà potenziali spogliate del principio di *verità* – è piuttosto il contrario. La *tendenza* è quella a sminuire, ridimensionare e minimizzare ciò che sostiene la persona che ha subito violenza, ci si precipita piuttosto e più volentieri a sentire cosa ha da dire l’aggressore in sua difesa e giustificazione. Spesso si ha quasi l’impressione che, in un totale quanto assurdo ribaltamento dei fatti e della logica la “vittima” diventi l’aggressore e non piuttosto l’aggredita.

Proprio perché si vogliono prove, dati di fatto. Proprio perché non ci può essere certezza su fatti a cui “nessuno ha assistito” – “*se la verità fattuale non esiste o comunque non è rinvenibile*” scrivono i 5 indiani – di chi ci si può fidare? Bel problema. Certamente non di compagne infettate dal virus postmodernista e loro solidali, sembrano avvertire.

Più significativamente, “*alla veridicità del fatto si sostituisce l’appartenenza a un determinato soggetto*” sostengono ancora. Su questo, a dire il vero, hanno ragione. Però qui si manifesta anche il secondo dei cortocircuiti logici, per cui la critica che essi muovono è esattamente applicabile allo stesso atteggiamento opposto e speculare da loro assunto e rivendicato. Se si guarda a quel che

succede *veramente* nella realtà, la veridicità è attribuita sempre e solo solo in un senso, a quello dell'oppressore. Se si è capito bene dalla loro esposizione, tra l'altro, questo modo di procedere è decisamente postmodernista...

A leggere "Da pari a pari", sembrerebbe a dire il vero che i suoi estensori, a livello puramente teorico, riconoscano e facciano propria la necessità (qualora esistano delle *evidenze*, naturalmente) di intervenire in certi frangenti in modo drastico. Il problema di questo approccio *tutto teorico* è che nella pratica non si presenta mai il caso in cui è necessario intervenire, mai. C'è sempre qualcosa che induce a pensare che, in fondo, non si sta parlando proprio di quello, c'è sempre qualcosa che non torna nella storia raccontata dalla persona aggredita, aleggia sempre l'ombra della femmina mentitrice. Le evidenze, di conseguenza, non bastano mai. Il bignamino è stato mandato a memoria, ma nella pratica non si sa che farsene.

Ognuno/a esiste soprattutto su ciò che fa, non tanto su ciò che dice.

Altrimenti si è in presenza, in parole povere, di paraculismo. Per i più colti/e, profonda disonestà politica e intellettuale.

Si viene, ancora, quasi sollevati dalla discreta lista di "Ovviamente siamo consapevoli che...", "Ci sembra legittimo, ad esempio, che...", "sarebbe atroce, ad esempio, pretendere...", "Senza disconoscere che...", tuttavia, alla fine, si torna sempre al punto di partenza.

Il problema (terzo corto circuito logico), indiani, è che succede che chi aggredisce, violenta, stupra, *pensa e sostiene* di non aver fatto alcunché di sbagliato, di fuori dal normale, perché non se ne rende nemmeno conto. Lo sostiene perché crede che "alcuni episodi" possono succedere in certi frangenti – svariati stati mentali e condizioni *eccezionali* vengono usati come alibi, troppo lungo qui elencarli tutti – e che in definitiva, proprio per questo non siano poi così gravi, questi episodi.

Lo pensa e lo sostiene, spesso, anche *dopo* che gli è stato spiegato. Se se ne fosse reso conto prima, talvolta anche se non sempre, non avrebbe fatto ciò che ha fatto. Se se ne rendesse conto *dopo*, inizierebbe un'opera di profonda messa in discussione, si assumerebbe un problema. Il che, da ogni individuo che pretende di ragionare in senso politico, è il minimo che ci si debba aspettare.

Certamente, come voi stessi dite bene, presupponendo che costui "non possa nutrire secondi fini e raccontare e finanche raccontarsi frottole", il che è relativamente probabile "in quest'epoca di soggettivismo quasi psichedelico".

Banalità di base (I)

Ogni lotta è – potenzialmente – soggetta in tutto o in parte a recupero da parte del sistema di dominio, con le buone o con le cattive. Femminismo, ecologismo, antispecismo, antimilitarismo, lotte territoriali di ogni sorta, le lotte contro il carcere e i Cpr. Tutto è in potenza fagocitabile,

digeribile e pacificabile dallo Stato, dai suoi apparati e dalla miriade di soggetti conniventi, dato l'arsenale recuperatorio oggi a disposizione.

Dirimenti sono i metodi e, di conseguenza, le pratiche coerentemente adottate.

Prendere, consapevolmente e strumentalmente, a obiettivo delle proprie critiche *solo* una parte di un vasto insieme di metodi e pratiche di opposizione generalizzandola al tutto, per poter agevolmente tentare di screditare l'intero insieme, è miserevole.

A simbolo dell'antimilitarismo non prendiamo la marcia per la pace di Assisi, a esempio delle lotte contro i Cpr non ci viene in mente LasciateCIEntrare, a esempio del "movimento" anarchico italiano non prendiamo la corrente della federazione anarchica italiana.

Similmente a quanto talvolta accade in maniera *interessata* riguardo la storia dell'anarchismo, anche la storia di lotta di alcune correnti (trans)femministe, per fare un esempio, è soggetta a frequenti amnesie, mi riferisco alla sua storia di lotta armata, ecologista, anticarceraria, anticapitalista. Se questa storia non si conosce, è sempre valido il caro vecchio invito ad andare a leggersi qualcosa. Se invece si conosce ma si fa finta di non conoscerla, perché sennò crolla tutto il palco di una critica superficiale quanto strumentale, è un altro discorso.

Personalmente sono favorevole a un inquadramento quanto più preciso e puntale quando si parla di storia dei "movimenti" e di tradizioni di lotta, quando si corre il rischio di fare, come si suol dire, di tutta l'erba un fascio. Esso è preliminarmente utile e doveroso al fine di chiarire *a priori* di cosa si sta parlando, altrimenti un confronto serio può diventare molto complicato e quel che resta non portare effettivamente da nessuna parte.

Ma se alcuni argomenti vengono usati per denigrare, in modo intellettualmente quanto meno ipocrita e talvolta anche vile e volgare, tutte/i coloro che fanno proprie certe analisi e pratiche, questo è sinceramente irricevibile. Un repertorio costituito da lamentele del tenore di "non si può più tenere le gambe larghe sull'autobus", "non posso più grattarmi i coglioni in pubblico perché mi diranno che non posso", "se mi tolgo la maglietta sono un molesto" ne è solo un piccolo esempio. Io credo che grattarsi o meno i coglioni in pubblico sia una questione di eleganza e buone maniere che ovviamente non sono obbligatorie, ci mancherebbe altro. Ma se uno/a ne fa un argomento di discussione politica – ritenendolo addirittura pertinente e indicatore di una tendenza sociale – per attaccare tutto un insieme (e cioè il vero obiettivo della sua critica), è un poveraccio, sia a livello politico, che umano.

Giustamente, un conto sono le chiacchiere da osteria, un conto i contesti di discussione e confronto politico. Sarebbe quindi opportuno tenerli ben separati, c'è già abbondanza di indegni figure di ogni genere che infestano la nostra quotidianità ripetendo concetti molto simili per mezzo di ogni tipo mass media.

Per chiudere queste abbastanza banali riflessioni, sento di fare un'ultima considerazione.

Anche da qui infatti ci si domanda *con sconcerto da quando in qua* gli anarchici/e non si organizzano più sulla base di affinità teoriche e pratiche che scaturiscono da analisi e letture dell'esistente condivise, dalla convergenza su metodi e prospettive di intervento su di esso, ma invece pensano e costruiscono, per fare degli esempi, fiere dell'editoria, momenti di discussione, iniziative di qualsiasi genere come fossero convegni di partito, plenarie sindacali o conclavi?

Da quando in qua gli anarchici/e si fanno remore ad escludere chicchessia col quale ritengano non possibile organizzarsi o condividere percorsi di qualsiasi tipo?

Da quando in qua, aver ben chiaro chi non si vuol avere intorno e definirlo in modo netto, è diventato *autoritario*?

Se le cose in realtà sono sempre andate diversamente e non ce ne si è resi conto, ci si è persi evidentemente qualche pezzo e ne prendiamo atto.

Incazzarsi come vipere, sentirsi offesi e minacciati dalla constatazione di non essere graditi/e – la stessa reazione si manifesta spesso anche nei confronti del separatismo – non è da libertari, ma da quadri di partito, che come tali ragionano. Qui risiedono, latenti o palesi, dinamiche e aspirazioni di potere, indirizzo, controllo..

Considerare propri *nemici* tutti/e coloro che non sposano la linea e che portano avanti analisi e lotte in modo indipendente, è modo d'azione da *Partito*, quello dell'*unità* che vorrebbe agire come una piolla su tutto ciò che percepisce come al di fuori e *altro* da essa. Quello che ammette gregarismo e delega, non autonomia di pensiero e azione.

Quale classe, quale lotta

Proseguendo nella lettura di “Da pari a pari” si trova l'esposizione – di una superficialità che ha del grottesco (veramente in buona fede?) – di una tesi secondo cui i diversi livelli di articolazione e stratificazione su cui si regge il sistema di dominio, basati su genere, appartenenza etnica, luogo d'origine (per citarne alcuni, mi si perdoni la superficialità), non sarebbero degni di alcuna seria considerazione, ma anzi sostanzialmente irrilevanti, un'invenzione di accademici (americani e francesi, s'intende) *iper-sensibili*, perché in realtà l'unico, tangibile e concreto piano di dominio è quello dello sfruttamento economico. Uso l'espressione “sfruttamento economico” e non “classe sfruttata” per motivi che proverò a chiarire più avanti.

Ammettere che l'unica (e prima?) forma di oppressione sia quella dello sfruttamento (economico) dell'uomo sull'uomo e che poi, a cascata, sarebbero da questa scaturite tutte le altre forme di oppressione differenziali su determinate “categorie” – e non invece e piuttosto l'inverso – suona come una cantonata, discutibile anche e soprattutto da un punto di vista storico.

Prendendo ad arbitrario riferimento l'emergere e il successivo sviluppo del sistema politico-economico capitalista, l'oppressione delle diverse componenti sociali, l'assoggettamento e la devastazione di popolazioni e territori – sulle basi di quella divisione mondiale del lavoro e

dell'estrazione di *risorse* che tuttora perdura – sono stati assunti a sistema proprio perché era da essi possibile estrarre infinitamente maggiori margini di profitto e di accumulazione, per chi deteneva il monopolio della proprietà e quindi della violenza.

Gli albori e l'affermazione dell'economia e della società capitalistiche ce ne forniscono l'esempio più recente, andandosi a strutturare a partire dai secoli XVI e XVII intorno a tre direttrici, fondamentali della cosiddetta "accumulazione originaria": esproprio delle terre e delle risorse comunitarie delle comunità rurali europee possibile grazie alla cacciata, al tentativo di eliminazione – diretta o indiretta – e infine all'inurbamento delle popolazioni che da essi traevano il loro sostentamento e il loro modo di vita; massacro di migliaia di donne ai fini della cancellazione di saperi e pratiche tradizionali da loro custodite nella cornice di quelle stesse comunità rurali (nota come "caccia alle streghe") a tutto vantaggio del metodo scientifico e della nuova medicina "professionale" allora emergenti al servizio del capitalismo nascente; colonizzazione e sterminio delle popolazioni native delle Americhe e successiva tratta degli schiavi dai territori dell'Africa occidentale verso le colonie europee nel continente americano.

Sfruttamento della natura, dominio patriarcale, schiavitù coloniale. Oppressione e assoggettamento di ben definiti ambiti, umani quanto inorganici.

Lo *sfruttamento* non ha mai messo tutti gli sfruttati/e sulla stessa barca, il capitale non ha mai sfruttato *indifferentemente*, né ai suoi albori, né mai.

I 5 indiani sostengono che "*un capitalismo senza razzismo, sessismo e persino senza generi e differenze "razziali", potrebbe, almeno in astratto, esistere*". Forse nelle loro astrazioni sì, nella realtà storica degli ultimi 5 secoli fino all'oggi, no. Questo Marx non l'aveva intravisto e alcuni/e dei suoi seguaci non lo intravedono ancora.

Senza capitale e senza classi, senza padroni e sfruttati/e, si aprirebbe un'era di libertà per tutti/e?

Da quel che è dato sapere, il sistematico sfruttamento economico e l'emergere di "classi" identificabili come tali è stato anticipato di millenni da molteplici forme di oppressione – mai identiche fra loro ed emerse in luoghi ed epoche diverse nel corso della storia – quasi mai stabili nel tempo e nello spazio.

L'assunto poco sopra esposto, appare quindi nella forma di un *dogma*.

Non è questa la sede in cui addentrarsi in un lungo approfondimento di questi temi, chi vorrà potrà certamente trovare altrove trattazioni assai migliori di quella abbozzata qui. Addirittura, bello o brutto che sia, anche in lavori provenienti dall'accademia, da *studies* che ben pochi/e metterebbero in questione per il fatto che questi, a differenza di altri, convincono e sono comodi per tutti/e.

A questo punto merita inoltre, a mio modo di vedere, interrogarsi sul concetto di "classe sfruttata".

A quale – si presume omogenea? – *sfruttata* ci si riferisce esattamente?

Una classe è tale solo se ha coscienza di sé, solo se fatta di individui che hanno coscienza di appartenere a un dato insieme (sfruttati/e ma anche sfruttatori/ici, s'intende). Altrimenti, nel caso degli "sfruttati/e" si è solamente, tristemente, di fronte a complici del proprio sfruttamento. Non basta essere accomunati/e dal fatto di vendere il proprio tempo, il proprio corpo, la propria dignità, la propria intera vita per un salario per potersi considerare tutti/e parte di una *classe sfruttata*.

Sulle basi di una lettura meramente materialistica dei rapporti economici si può assumere che sia così, in presenza di questi sommari criteri la "classe sfruttata" appare definibile, uniforme, omogenea; su di un piano etico-politico, no.

Bisogna avere chiaro, aver coscienza, dei propri nemici di classe e della propria posizione, in *opposizione*, a questi.

Quando e fino a che punto siamo in presenza di sfruttati/e (coscienti) o invece di complici del proprio sfruttamento?

Nel caso della classe padronale, non si nutrono dubbi sul fatto che i suoi/e componenti, ad ogni livello, siano molto ben consci/e del loro collocamento nella scala della gerarchia sociale ed economica e di quali siano i propri nemici/che, i tempi che corrono sono qui a dimostrarlo.

Quella di complici, più o meno convinti/e e assuefatti/e, del proprio sfruttamento sembra invece essere – alle nostre latitudini – proprio l'odierna condizione di una larga parte delle masse sempre più brutalmente sfruttate e asservite.. Purtroppo – e per ragioni che ancora una volta non è qui il caso di indagare – ci si trova, e non da adesso, di fronte all'adesione a norme, valori, desideri e stili della classe padronale, di quella borghesia in via di rapido immiserimento alla quale, purtuttavia, si guarda ancora e sempre con immutato desiderio di rivalsa e imitazione. Una "classe sfruttata" sempre più attivamente artefice della riproduzione sociale che la stritola ogni giorno di più.

Non sempre e non dappertutto, certamente.

Senza pretese di sapere cose che non so, l'invito ai 5 indiani è di abbandonare per un momento le grandi praterie del pensiero e spostarsi per un po' di mesi in qualche contesto di fabbrica (ma probabilmente quasi ogni altro comparto lavorativo servirebbe allo scopo) per farsi un'idea di che aria tira ai nostri giorni nelle file della cosiddetta "classe sfruttata" – soprattutto ma non unicamente autoctona – capirne le dinamiche, i valori di riferimento, le tensioni, il quadro esistenziale di riferimento.

Risulta per me preoccupante leggere che gli operai vanno sempre sostenuti nelle loro vertenze, persino quando "dicono cazzate" (anche se non si "*sacralizzano le mani callose*"). Qui non si capisce bene se la tensione è quella all'immolazione sacrificale per la suddetta "classe" in vista della rivoluzione proletaria, a un paternalismo dai connotati infantilizzanti, a una saccenza da supposta avanguardia operaia, o cos'altro. Dall'abolizione del lavoro salariato al sostegno a tutte le vertenze operaie, anche delle "cazzate".

Forse che il nostro intervento in situazioni di conflittualità dovrebbe avere maggiore costanza, dedizione, incisività, senza troppa puzza sotto al naso? Forse.

La domanda che pongo, prima di tutto a me stesso, è se valga ad oggi veramente la pena investire impegno ed energie in progettualità dirette a (del tutto potenziali) orizzonti di lotta a cui siamo, spesso anche se forse non sempre, estranei. È forse più sensato e urgente dirigere la nostra determinazione, *volontà* e azione verso tutt'altri obiettivi, come in molti/e peraltro fanno? Secondo me sì.

Assumendomi il rischio di apparire oltremodo retorico, credo che, da anarchici/e, non dovremmo allontanare, quantomeno dalle nostre elaborazioni teoriche e pratiche, e con tutto ciò che questo implica, l'orizzonte dell'insurrezione ingovernabile e dis-ordinata – non dis-organizzata – nella prospettiva della *rivoluzione sociale*, non con alle spalle una “classe sfruttata” da guidare alla meta (come *avanguardia*?) ma con affianco quella parte di umanità oppressa che non è ammiratrice in segreto di questo mondo, che non cerca una *rivoluzione* delle condizioni date, ma il loro sovvertimento, la loro eliminazione, che anela alla distruzione di questo mondo e dei suoi simboli. Che magari prova in tutti i modi a *non* farsi sfruttare, per la quale la linea di demarcazione tra legale ed extralegale è molto relativa, per cui non esiste *scalata* sociale e che, cosa forse più importante, ha poco o nulla da guadagnare dalla propria condizione di sottomissione.

A quale umanità potenzialmente pericolosa per il dominio e i suoi progetti guardare?

Secondo me, proprio a quella parte di umanità con cui abbiamo, mi sembra, meno a che fare, quella con cui non sappiamo in realtà granché parlare, a cui non sappiamo bene cosa dire. Quella parte di umanità ai margini, reietta, espulsa, rinchiusa nei ghetti a cielo aperto o scaricata nelle carceri e nei Cpr, quelle vere “eccedenze”, quegli “effetti collaterali” non graditi e non facilmente gestibili coi mezzi della servitù salariata, coi nuovi balocchi elettronici ogni sei mesi, il SUV a rate, i pacchetti vacanze dall'altra parte del mondo una volta all'anno.

I “dannati/e della terra”, citati *en passant* in “Da pari a pari”, non sono preoccupati degli *studies* venuti dall'America, non lavorano alla Stellantis o nelle ferrovie, di norma non frequentano le nostre assemblee. Piaccia o non piaccia, non condividono la stessa “classe” dello sfruttato/a italiano/a o europeo/a e con questi/e quasi mai si organizzano. I “dannati/e” sono quelli che affollano le galere amministrative e penali, i distretti del caporalato agricolo, le periferie delle metropoli, i cui corpi giacciono a migliaia sul fondo del Mediterraneo e a cavallo dei valichi di frontiera.

Si potrebbe obiettare, e a ragion veduta, che le osservazioni fatte sopra a proposito della condizione di una ipotetica “classe sfruttata” siano valide anche quando riferite alle frange sottoproletarie delle campagne e delle città. Certamente, difficilmente sarebbe la maggioranza di questi/e a desiderare la sovversione del sistema di dominio esistente, a dividerne le ragioni e i presupposti, a far proprio

un orizzonte senza autorità né sfruttamento. Se non altro perché almeno una fetta di torta, almeno una, la vogliono in molti/e.

Una significativa differenza, secondo me, sta però nel fatto che a queste persone il dominio invece non riserva nemmeno il fantasma di uno stato sociale moribondo da tempo a cui aggrapparsi (come per la popolazione autoctona) al fine di giustificare la propria ragion d'essere, non si preoccupa della loro "integrazione" sociale (o almeno non più), ad essi è consentito lavorare da schiavi/e alla riproduzione del profitto e dell'ordine sociale dato, finire in gabbia oppure morire in mezzo al mare, in un cantiere, in mezzo ai campi, o durante un controllo di polizia.

Come fare ad almeno provare a testare la possibilità di affinità concrete con gli ultimi e le ultime nella gerarchia economica e sociale è e rimane un enorme e serio problema alla cui soluzione qui non si è in grado di tracciare vie certe, ma di cui forse varrebbe la pena occuparsi.

Banalità di base (II)

Se sui muri delle università occupate invece di appelli alla distruzione di questo mondo si trovano cartelli con codici di condotta, o se, purtroppo, per molti/e l'orizzonte di sovvertimento della realtà data consiste principalmente in un'ossessione per il linguaggio e le desinenze (che talvolta, peraltro, assumono solo un carattere di posa e ben poco altro) o ancora, se l'organizzazione di qualsivoglia attività deve avvenire via chat oppure non essere, anche questi sono fatti che riguardano tutti/e, non solo alcuni/e.

Sentirsi minacciati/a da questo non ha alcun senso, manifestazioni paranoiche a parte. Dovrebbe semmai impensierire il fatto che oltre a queste espressioni, spesso non si ravvisa molto altro degno di nota.

Il problema della/e *identità*, in sé e per sé, è un falso problema e in senso assoluto significa poco. Ciò che è dirimente è se questa stessa identità si dà una coscienza, una prospettiva di lotta non gestibile contro l'esistente oppure no, nel qual caso corre il rischio di diventare solo una delle tante forme di alternativismo. Il punto centrale è che cosa essa fa o non fa di sé stessa. Se essa si dà metodi e mezzi di attacco non recuperabili alle condizioni dell'oppressore o se invece finisce per essere stampella e sostegno a queste stesse condizioni. Le lotte indipendentiste che sono lotte anticoloniali o le "battaglie" per insegnare i dialetti nelle scuole pubbliche.

La morsa repressiva che non fa che stringersi da ormai diversi anni a questa parte, con i suoi strascichi di frammentazione, annichilimento di intere realtà, isolamento, scoramento e angoscia, ha sicuramente la sua parte di responsabilità e questi sono, d'altronde, tra gli obiettivi che da sempre la controparte persegue. Ma a mio modo di vedere è sicuramente anche un problema di mancata trasmissione di teorie, metodi, saperi e conoscenze, che non crescono sugli alberi ma dovrebbero continuare a essere passate da una generazione all'altra. Se ora siamo di fronte a quella che a me sembra una sorta "cesura" in via di ampliamento tra "generazioni", questo è anche da imputare a

una certa incapacità – acuita secondo me in particolar modo dal modo di vita digitale in cui tutti/e siamo invischiati/e – di portare avanti nel tempo, di dare continuità, a questa trasmissione di un patrimonio assai ricco e dalla lunga storia, quanto mai necessario e attuale. Sul perché ciò avvenga, ognuno/a avrà la sua idea, posto che essa sia condivisa.

Tuttavia l'urgenza di trovare soluzioni e vie d'uscita a questo stato di cose è forse la prima e fondamentale contromisura alle mosse del nemico, affinché non ci si riduca col tempo a essere in grado di mettere in campo solamente forme di opposizione sì certamente necessarie, ma anche altrettanto simboliche, spettacolari, prevedibili, facilmente spendibili.

Anche alla luce dei semplici ragionamenti fatti fin qui è urgente, a mio modo di vedere, la necessità di darsi, il prima possibile, all'attacco distruttivo contro l'infrastruttura che rende possibili e operanti le gabbie tecnologiche e digitali che mantengono ed espandono il dominio, le vere responsabili, le prime determinanti, dell'annichilimento delle individualità, di quelle potenzialmente ribelli *in primis*, ma anche di tutte le altre. L'infrastruttura materiale che rende possibile guerre di accaparramento e sterminio altrove, la prospettiva della guerra planetaria in fase di concretizzazione, alienazione pacificata e complicità nei progetti di sottomissione in questa parte di mondo.

Non potrà mai esistere un mondo *senza autorità*, né insurrezioni che tentino di aprire la via verso la sua realizzazione, in un mondo di relazioni tecnologicamente mediate da macchine "intelligenti", per un'umanità diminuita e ridotta a complice della sua disperazione ed eliminazione, con chatGPT come sua migliore amica. Un'umanità con la quale, se l'alienazione tecnologicamente mediata continuerà a marciare alla velocità alla quale assistiamo, non sarà solo difficile avere a che fare, quanto piuttosto impossibile.

È la guerra sociale quella in cui dovremmo continuare a mettere la nostra energia e il nostro impegno. Non ci servono soldati politici o figuranti economici interessati a trarre il massimo valore dal loro lavoro o a migliorarne le condizioni, non mandrie di gregari convinti dalle nostre ragioni.

Non mandrie, ma gruppi di affini.

Per "sabotare la guerra" ci sono un sacco di cose che si possono fare, ci si occupi di quelle.

Un anarchico

